**Mons. ADRIANO CEVOLOTTO**

**Vescovo della Diocesi di Piacenza – Bobbio**

Il percorso di valorizzazione del patrimonio religioso che la diocesi di Piacenza-Bobbio, per tramite dell’Ufficio per i Beni culturali, ha messo in atto con risultati lusinghieri dal 2015 ha nella mostra “*La* Madonna Sistina *di Raffaello rivive a Piacenza*” un significativo tassello e il presente catalogo rappresenta un esaustivo compendio alla comprensione della storia e delle vicissitudini dell’opera di Raffaello in relazione al complesso monastico di San Sisto.

Tale percorso ha preso forma grazie al costituirsi di una fitta rete di relazioni sul territorio che hanno visto radicarsi profonde intese istituzionali a partire dalla condivisione di obiettivi comuni. Primo fra tutti la crescita sociale e culturale della comunità locale attraverso la valorizzazione integrata del patrimonio culturale diffuso, simbolo di un passato che sempre più può rappresentare una concreta risorsa e orientamento per il futuro.

In questi anni si è sperimentato un cambio di approccio, così come più volte sollecitato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dall’Ufficio Nazionale Beni Culturali della Conferenza Episcopale Italiana e dalle tante altre istituzioni regionali, nazionali e comunitarie, che sempre più invitano i territori ad una progettualità di rete, capace di guardare al patrimonio culturale con un approccio multidisciplinare e multivaloriale.

Nell’attuale società dell’immagine, si assiste a un imponente sviluppo dell’aspetto visivo del vivere umano: conta il suo modo di rappresentarsi, il suo mostrare e mostrarsi. L’apparenza sembra “impossessarsi” dell’aspetto interiore, come se l’immagine esteriore svuotasse quasi completamente l’interiorità. È quest’uso distorto a sollecitare la spinta per un profondo ripensamento, all’interno del quale il patrimonio ecclesiastico può giocare un ruolo fondamentale, anzitutto per quella qualità essenziale dell’immagine di culto che Walter Benjamin riassume in una parola: inaccessibilità.

Oggi, in piena crisi del cristianesimo razionalistico, si avverte la necessità di riguadagnare i linguaggi estetici dell’esperienza religiosa, che si riferiscono all’arte e ai linguaggi del corpo in generale. Ogni sforzo della Chiesa, relativamente al patrimonio artistico-culturale, non può che, come suggerito da papa Francesco, andare nella direzione della *via pulchritudinis*, ovvero di un progressivo smascheramento delle vie d’ordine pedagogico, funzionale, teologico, per imboccare la via dell’estetica e quindi della sensibilità, dell’immaginario, dell’emozione e della passione. Non basta che il messaggio sia buono e giusto. Deve essere anche “bello”, perché solo così arriva al cuore delle persone e suscita l’amore che attrae. Se, come afferma sant’Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente amabile, e ci attrae a sé con legami d’amore. L’estetica rappresenta il momento della fascinazione ambigua e labirintica della verità e il luogo proprio dell’interiorità, della coscienza spirituale.

Il patrimonio ecclesiastico deve essere riconosciuto ed inteso come fattore identitario capace di attivare relazioni tra Chiesa e società civile, ma anche tra Chiesa e comunità culturali, etiche e religiose diverse, per una Chiesa in uscita, di incontro con le persone vicine e lontane.

Se di questo siamo convinti, non possiamo limitarci alla protezione passiva, ancorché indispensabile, ma occorre impegno politico, culturale e tecnico affinché i luoghi diventino generatori di nuova identità e valori, e non siano solo testimoni di un illustre passato.

Quindi non un impegno unicamente di carattere conservativo (pur necessario al fine della trasmissione alle generazioni future), ma la necessità che l’arte continui a svolgere con forza il ruolo interrogante, maieutico, di dono di grazia, che va oltre le leggi della natura e della morale.

Per tali ragioni il patrimonio artistico non potrà rimanere chiuso in luoghi disabitati consegnato all’usura del tempo. È nostro preciso compito trovare quelle forme che gli consentano di continuare a comunicare nella modalità che gli è propria, quella molteplicità di livelli di cui abbiamo detto. In un suo recente intervento sulla *Madonna Sistina*, Barbara Jatta ci ricorda le parole di Papa Francesco: «bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri» (*Evangelii Gaudium*, 167). Partendo da queste convinzioni, la Diocesi di Piacenza-Bobbio ha promosso iniziative ed eventi utili a rilanciare questa sfida nella contemporaneità, pur nella consapevolezza di dover trovare nuove ed attuali modalità di comunicazione, sempre più capaci di rendersi interessanti ad una società in forte cambiamento, sempre più interconnessa, multiculturale, multietnica, multimediale.

La mostra che racconta la storia della *Madonna Sistina*, in relazione a quella del complesso monastico di San Sisto, intende andare in questa direzione, attraverso quelle specifiche modalità di allestimento e comunicazione già sperimentate con successo nei precedenti eventi. Grazie a questa mostra il monastero benedettino aprirà le porte svelando alcuni luoghi oggi non accessibili al pubblico, quale il meraviglioso “appartamento dell’abate”, la sagrestia monumentale, il campanile e, grazie ad un accordo con il Comando del Secondo Reggimento Pontieri, il grande chiostro progettato dall’architetto Alessio Tramello.

Nell’anno in cui ricorrono i 500 anni dalla morte del grande pittore urbinate, non poteva mancare una mostra che celebrasse il famoso dipinto commissionato da Giulio II nella seconda metà del 1512 per il monastero benedettino di Piacenza. In quegli stessi anni, per volere della congregazione di Santa Giustina di Padova, si assiste a un rinnovamento dei centri monastici sia sul piano spirituale che su quello artistico ed architettonico, con l’obiettivo di restituire ad essi un ruolo propulsivo di devozione e di cultura. Anche il monastero di San Sisto sarà interessato da un profondo rinnovamento, l’antica Chiesa di San Sisto sarà abbattuta e ricostruita su progetto dell’architetto Tramello, allievo del Bramante, e accoglierà la celebre pala di Raffaello, per la prima volta esposta sull’altar maggiore nel 1514. Dal 1754, anno della vendita all’elettore di Sassonia, Augusto III, comincia la fortuna del dipinto. Come ricorderà Marielene Putscher, «dimenticato in Italia, rimasto sconosciuto nel resto del mondo, questo dipinto ha cominciato a irradiare un’influenza sempre più forte con la vendita a favore di Dresda. Un secolo più tardi era il quadro più famoso del mondo».

La *Madonna Sistina* è uno dei dipinti più ammirati, citati e studiati da filosofi e poeti. Dostoevskij la menzionò nei *Demoni*, dove Stepan Trofimovitč è incapace di spiegare la profondità che vede nel dipinto, ma anche in *Delitto e castigo* e ne *L’Adolescente*. A Vasilij Grossman ispirò il racconto della *Madonna di Treblinka*, dove il volto della Madonna e del bambino dipinti da Raffaello sono così simili a quei volti di madri e bambini visti all’interno dei campi di concentramento nazisti.

La *Madonna Sistina* è l’opera che, forse più di ogni altra, è stata ed è capace di sollecitare reazioni diverse e talvolta opposte in chi la osserva. Ha saputo intorno a sé radunare la venerazione di cattolici, protestanti e ortodossi. Ha saputo rendersi oggetto di devozione popolare e contemporaneamente sollecitare la speculazione intellettuale. Ha saputo muovere un un profondo dibattito sull’opera d’arte e la sua destinazione di luogo e di uso, basti ricordare due posizioni. La prima quella di Walter Benjamin, che porta la *Sistina* ad esempio del passaggio dal culto religioso al culto profano dell’arte, nel quale l’immagine diviene oggetto “culturale” in senso democratico e in senso consumistico. La seconda di Martin Heidegger, secondo cui la *Sistina* avrebbe dovuto continuare a vivere nella Chiesa per la quale fu commissionata non in senso storico-antiquario, ma secondo la sua essenza d’immagine.

Comunque stiano le cose, il grande progetto di rinnovamento architettonico e artistico di San Sisto, che mirava a una matura spazialità rinascimentale articolata su proporzioni auree e incardinata sulla pala raffaellesca dell’altar maggiore, sovrastato dalla *Madonna Sistina* è stato tradito per ben due volte. La prima con la demolizione dell’abside tramelliana e la nuova collocazione dell’opera sul fondo della Chiesa, la seconda due secoli più tardi con la vendita dell’opera stessa.

Ma in San Sisto ancora tutto sembra invocare l’aura della *Madonna Sistina*. È quindi intorno a questo sentimento “mistico” che si è scelto di far rivivere il capolavoro di Raffaello quale autentica apparizione nel contesto di uno spazio sacro che sembra non aver mai rinunciato alla sua presenza.

Piacenza, 25 maggio 2021